

PRESENTAZIONE

Quando un personaggio viene chiamato in vita, colui che lo crea gli impone, nella maggior parte dei casi, un nome, spesso completo di cognome – oltre che, eventualmente, nel corso della narrazione, di soprannomi e nomignoli vari –, formalizzando in questo modo la comparsa di una nuova esistenza; un'esistenza che si manifesta in un mondo fittizio, ma che può riversare la propria essenza anche nel mondo cosiddetto reale. Come dire che, attraverso la nominazione, al nuovo essere viene conferita una propria dignità e il primo abbozzo di una fisionomia. Ma non sempre il nome adottato si rivela adeguato alle peculiarità di chi deve portarlo. Può accadere ad esempio che il rapporto significativo tra la denominazione e il personaggio vada smarrito nei meandri delle vicende che attorno a quest'ultimo si infittiscono; o può succedere che la motivazione stessa che ha guidato chi scrive verso una determinata scelta onomastica si banalizzi perdendo la propria potenza semantico-ontologica. L'inadeguatezza può altresì essere imputata alla volontà dello stesso onomaturgo. Egli infatti può deliberatamente assegnare alle sue creature nomi che stridano con le caratteristiche che lui stesso ha loro attribuito: che esaltino ad esempio qualità fisiche o morali diametralmente opposte a quelle loro proprie, o che mal si concilino col ruolo che, in vari ambiti, sono chiamate a svolgere nell'universo narrativo. In questi casi l'autore ricorre preferibilmente all'uso di onimi motivati semanticamente, a nomi parlanti più o meno trasparenti o a forme nominali antifrastiche, servendosi talvolta anche di appellativi inusuali o 'imbarazzanti' per chi deve subirne il peso; nomi che al tempo stesso ben si prestino a essere inseriti in un contesto drammatico o che, per converso, possano presentare tratti marcatamente ironici.

Ed è proprio l'ironia la chiave che permette di interpretare gli appellativi che Wisława Szymborska ed Eugenio Montale coniano per la divinità: si tratta per lo più di *nomina agentis* maiuscolati, spesso sorprendentemente sovrapponibili, che, come mette in luce Donatella Bremer sulla base di ampie citazioni, consentono di cogliere l'affinità che lega questi due grandi poeti non solo relativamente al tema teologico, ma di riflesso anche alla condizione umana e alla stessa attività poetica.

Un diverso tipo di ironia è quella che Theodor Fontane, uno dei massimi rappresentanti del Realismo tedesco, mette in azione grazie all'attribuzione di denominazioni inappropriate in quattro dei suoi romanzi più famosi (*Wirrungen*, *Frau Jenny Treibel*, *Effi Briest* e *Der Stechlin*): posti in netto contrasto con l'aspetto esteriore dei personaggi o il ruolo sociale che questi svolgono, i nomi vengono sapientemente sfruttati dallo scrittore, come ben dimostra Rosa Kohlheim, sul piano della comicità, del sarcasmo o del diletteggioso.

Lungo il filo dell'ironia si muove anche Collodi, che, in numerosi scritti, come documenta Roberto Randaccio, scaglia le proprie critiche contro le mode onomastiche nate nella seconda metà dell'Ottocento, originate, presso la nascente borghesia, da spinte esterofile o da suggestioni provenienti dal mondo della letteratura e del melodramma. Critiche che affiorano, più o meno velatamente, anche nelle *Avventure di Pinocchio*.

Una particolare strategia di manipolazione straniante del nome, come dimostra Maria Serena Mirto, è già sottesa alle allusioni riservate da Eschilo ed Euripide ai nomi parlanti di Polinice, «l'uomo dalle molte contese», e di Eteocle, «l'uomo veramente glorioso»: si tratta di raffinati giochi verbali che trasferiscono all'uno elementi costitutivi del nome dell'altro, così omologando il carattere dei fratelli nemici destinati a uccidersi a vicenda.

Esempi di interpretazione e di deformazione onomastica ironica, beffarda e straniante sono poi presenti nelle *epistulae familiares* di noti intellettuali del Quattrocento. Maria Teresa Laneri prende in esame in particolare quelle riguardanti Angelo Poliziano, il cui *cognomen* sembra essere stato oggetto privilegiato di letture finalizzate ora all'adulazione ora alla facezia e perfino di storpiature ingiuriose, già a partire dagli scritti dei contemporanei.

L'inadeguatezza del nome si manifesta inoltre con caratteristiche del tutto proprie nei generi cosiddetti fattuali (autobiografia, diario...), all'interno dei quali si rendono inevitabili da parte dell'autore operazioni di camuffamento dei dati anagrafici. Un esempio è costituito dalle trasposizioni onomastiche effettuate da Jean-Benoît Puech nella sua opera *L'apprentissage du roman*: cambiamenti resisi necessari allo scopo di evitare ripercussioni sociali sui protagonisti delle vicende narrate, nelle quali il narratore stesso è coinvolto. Questo stravolgimento onomastico si rivela tuttavia fonte di insospettite nuove opportunità: i nomi che Puech inventa sono destinati a diventare, come prova Alessandro Grosso, il trampolino per la sperimentazione di nuove forme di straniamento onomastico, ottenute attraverso una *nominatio* fortemente allusiva, ricca di connotazioni sociali, geografiche e intertestuali.

Di un singolare camuffamento onomastico si tratta anche nel caso di uno dei numerosissimi personaggi che compaiono nella *Recherche*: Proust nasconde le generalità di una nota nobildonna, ma curiosamente adopera, per quella

stessa figura, due differenti denominazioni. Le motivazioni di questo ‘errore’ vengono ricercate, da Ludovico Monaci, nelle testimonianze contenute nelle lettere dello scrittore come pure negli avantesti dell’opera, a conferma che la riformulazione poetica di un appellativo costituisce un’operazione complessa e laboriosa.

Ma la reticenza della *nominatio* per motivi di prudenza può sfociare anche nella soppressione dell’identità nominale. Mario Barenghi prende in esame le opere di Manzoni e Sciascia, due autori che hanno scelto di lasciare ampio spazio a operazioni alla base delle quali sta sostanzialmente l’intento di sottolineare il valore paradigmatico delle figure cui viene negato il diritto di ricevere un nome. Nei *Promessi Sposi* tuttavia questo vuoto prelude a una speranza di rinnovamento, mentre nei *Mafiosi* rappresenta il correlativo di un’insanabile e nefasta ambiguità.

L’anonimia è d’altra parte sempre legata a un evento drammatico. Silvia Corino Rovano, ricostruendo i particolari di cronaca di una storia apparentemente semplice e banale, quella dello ‘smemorato di Collegno’ – un caso giudiziario e mediatico che nel primo dopoguerra tanta influenza ha esercitato sulla fantasia narrativa di romanzieri, drammaturghi e cineasti –, riflette su quanto la possibilità di venire identificati sia essenziale nella vita di ognuno e quanto la sua perdita possa mutarsi in una frattura insanabile, con conseguenze imponderabili.

Un’altra tecnica di manipolazione onomastica in grado di produrre effetti devastanti consiste nell’invenzione di nomi ‘a doppio fondo’, apparentemente asemantici, innocui, comuni, in realtà insidiosamente ambigui, allusivi e infausti: nomi stranianti nell’accezione che ne dà Sigmund Freud. È questo il caso del malefico Pepses, che, nel racconto di Hoffmann *Il bambino straniero*, è delegato a rappresentare i deleteri fautori di un’istruzione di tipo nozionistico. Il suo nome, che ricalca una sagoma linguistica largamente impiegata nei Paesi di lingua tedesca per la formazione di antroponimi, risale, come mostra Volker Kohlheim, al termine greco antico usato per indicare ‘il processo digestivo’, che Hoffmann polemicamente avvicina, sulla scia dell’insegnamento di Rousseau, a quel tipo di cultura che lui stesso condannava.

A completare la gamma delle possibilità di cui si può disporre quando si voglia gettare ombre su un personaggio c’è infine l’attribuzione di una denominazione sconveniente, o peggio infamante, che può essere creata *ad hoc*, ma che è spesso desunta da repertori già collaudati all’interno della tradizione (in prevalenza da fonti mitologiche, storiche o letterarie), un riuso che permette di sfruttare il potere evocativo che certi nomi – in particolare quelli delegati a designare un solo referente – possiedono. Questo vale ad esempio per Juduška, figura centrale nel romanzo *I signori Golovlëv* dello scrittore russo Mihail Saltykov-Ŝedrin. Giulia Baselica fa rilevare come il protagonista

sia bollato attraverso ridenominazioni: mediante il soprannome, composto dall'antroponimo Giuda e dal suffisso *-duška* ('persona gradevole, gentile'), che ben riflette la doppiezza del tirannico capofamiglia, e tramite l'aggiunta dell'epiteto, altrettanto parlante, *krovopivuška* ('sanguisuga'), in sostituzione dell'appellativo originario *Porfirij*. Omologo del dostoevskiano Smerdjakov, Juduška verrà poi ripreso come onimo stereotipico da parte della pubblicitaria russa di fine Ottocento e di inizio Novecento.

Lo stesso può dirsi per figure che portano un nome che si ricollega a esseri spietati e sanguinari quali l'Orco. Etimologicamente legato al termine usato nell'antichità per l'oltretomba, il nome ben si addice a figure che ricoprono il ruolo di dispensatori di morte o di rovina, come documenta Richard Brütting proponendo l'interpretazione poetonomastica di varie opere letterarie, fra le quali *Der Oger* di Oskar Loerke, *Die gerettete Zunge* di Elias Canetti e *Le roi des Aulnes* di Michel Tournier.

Altrettanto ampia è l'indagine che Mauro Sarnelli conduce sulle denominazioni diffamanti dei 'parassiti' in alcune traduzioni in volgare delle commedie plautine e in varie commedie e tragicommedie neolatine e italiane del Cinquecento e degli inizi del Seicento, un ampio periodo in cui si passa dalle rappresentazioni teatrali di tipo umanistico ed erudito alla commedia dell'arte.

Ma la più vasta campionatura di tipologie dell'*infamia nominis* viene offerta da Leonardo Terrusi, che, sulla base di esempi tratti dalla *Commedia*, e in particolare dalla prima cantica, fa anche una dettagliata analisi delle forme retoriche e delle strategie narrative utilizzate da Dante, che, oltre che con nomi parodico-caricaturali ed esplicite *interpretationes*, raggiunge in molti casi l'obiettivo diffamatorio mediante uno scarto tra nominazioni realistiche e la condizione straniata e grottesca dei dannati.

Di tenore assai diverso il saggio in cui si ripercorre l'*iter* attraverso il quale, partendo da un 'coacervo onomastico' del tutto inadeguato a favorire la carriera di un giovanissimo soprano, Maria Anna Cecilia Sophia Kalogropoulou, si è arrivati alla formulazione del nome d'arte Callas, «un nome quasi letterario», scrive Marco Beghelli, un «nome chimerico consono a una sirena incantatrice, favoloso e fittizio, estraneo ad ogni lingua umana, nato e sepolto con lei».

Nella sezione relativa alle letterature regionali troviamo il contributo che Marina Castiglione dedica alla *Trilogia delle metamorfosi* di Camilleri, un'opera molto amata dallo scrittore, e tuttavia poco conosciuta, ricca di nomi di 'altre' sirene e di creature fantastiche fecondi di rimandi letterari o popolari.

Il saggio di Grant W. Smith si concentra sulla commedia pastorale *As You Like It*, che Shakespeare ha tratto dalla *Rosalynde* di Thomas Lodge. Lo studioso richiama fra l'altro l'attenzione sul fatto che molte delle denominazioni

del testo originale sono state cambiate, e altre ne sono state aggiunte, in funzione della rilettura in chiave giocosa dell'opera di Lodge e anche a motivo dei frequenti scambi di genere fra i numerosi protagonisti.

Per la sezione *Riletture e prospettive* Volker Kohlheim prende in esame il discorso di ringraziamento tenuto da Siegfried Lenz nel 1985 in occasione dell'assegnazione da parte della città di Lubeca del Premio Thomas Mann: un autore a cui lo scrittore rende omaggio mettendo in evidenza come la sua *nominatio*, «finemente calcolata», «orchestrata», «altamente evocativa», costituisca per «ogni studioso di onomastica un bocconcino prelibato che esige di essere interpretato».

Luigi Sasso si sofferma su una delle cinque lezioni tenute tra il novembre del 1959 e il febbraio del 1960 da Ingeborg Bachmann presso l'Università di Francoforte. In essa la scrittrice mette in luce il ruolo e l'importanza delle scelte onomastiche anche sulla scorta di esempi tratti dalle opere di alcuni grandi autori del Novecento.

Francesca Boarini propone un testo di Andrea Bonomi, filosofo del linguaggio assai attento all'intrinseca sonorità dei nomi e alle loro connotazioni affettive, culturali e sociali, mentre Patrizia Paradisi, allieva di Alfonso Traina, mostra come l'eminente latinista sia stato un precursore anche nel campo dell'onomastica, linguistica e letteraria.

A completamento del volume, grazie all'attento monitoraggio effettuato da Leonardo Terrusi, si colloca il prezioso, ormai tradizionale, aggiornamento biennale della bibliografia relativa alla disciplina.

Pisa, agosto 2022

